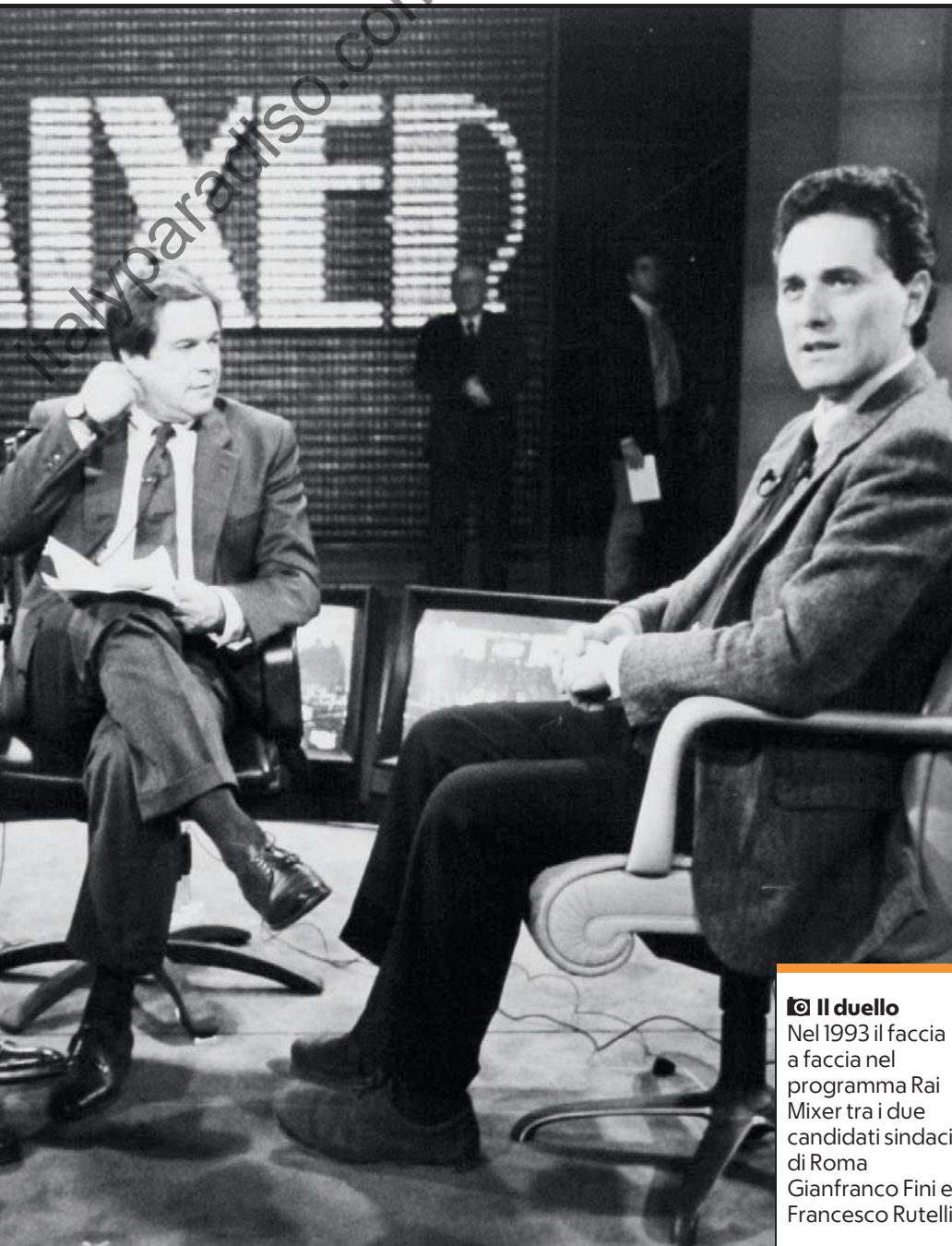


Intervista all'ex sindaco di Roma

Rutelli "Contro Fini provai il bipolarismo Mio padre non voleva"



Il duello
Nel 1993 il faccia a faccia nel programma Rai Mixer tra i due candidati sindaci di Roma Gianfranco Fini e Francesco Rutelli

Francesco Rutelli, qual è il primo flash della sua elezione diretta nel 1993?

«L'intervista che mio padre rilasciò a *Gente*, tre giorni prima del ballottaggio. Era critico con la mia candidatura, disse che sarei finito ostaggio dei comunisti. Per fortuna non c'erano ancora i social a rilanciarla».

Chi ebbe l'idea di candidarla?

«Goffredo Bettini. Intui che servivano personalità diverse, non della sinistra tradizionale, fuori dalla nomenclatura dei soliti noti».

Lei era l'ex enfant prodige radicale.

«Avevo 39 anni ed ero stato eletto in consiglio comunale con i Verdi, che alle Europee del 1989 avevano ottenuto il 6,2 per cento. Ed ero stato ministro per pochi giorni nel governo Ciampi».

Ma perché proprio lei?

«Forse perché ero stato capace di gioco di squadra negli anni dell'opposizione. Ad esempio, presentando, insieme ad Antonio Cederna l'ordine del giorno per la costruzione dell'auditorium al Flaminio, che fu clamorosamente approvato dalla maggioranza».

Che mondo era?

«Le dico solo che negli uffici del Comune di Roma, 29 mila dipendenti, c'erano appena duecento computer».

Non c'era internet.

«Per comunicare le novità sul traffico, o per compiere operazioni di ascolto, si mandavano i lavoratori socialmente utili alle fermate delle metro con fasci di volantini o questionari».

Cos'altro è cambiato con l'avvento dei social?

«È venuta meno una partecipazione civica che allora era capillare, ed organizzata, comitati, sedi di partito, movimenti. Cambiammo volto a 162 piazze, e non un solo progetto si realizzò secondo il progetto iniziale».

Ovvero?

«In tutti i casi i cittadini vollero dire la loro, protestando, indicando alternative, migliorando».

La tecnologia ha tolto il piacere del contatto umano?

«Io una volta al mese trascorrevi un giorno intero in un quartiere diverso, pranzando in una famiglia, visitando una parrocchia, ascoltando i cittadini. E poi, a sera, si tiravano le somme, e all'indomani gli assessori si mettevano al lavoro».

Perché l'elezione diretta fu una rivoluzione?

«Perché stabiliva, per la prima volta, una responsabilità diretta col territorio, e sanciva il bipolarismo italiano. Rutelli contro Fini, Bassolino contro Mussolini. E si deve tutto a un democristiano».

Chi era?

«Adriano Ciaffi, forlaniano. Fu il relatore della legge, che andava contro gli interessi del suo partito. Guardò all'interesse generale».

Cosa ricorda del ballottaggio?

«Mia moglie, Barbara Palombelli, allora giornalista a *Repubblica*, e Daniela Di Sotto, moglie di Gianfranco Fini, andarono a fare un appello a *Telemontecarlo* per evitare incidenti».

L'appello venne rispettato?

«Sì, ma la notte dell'elezione di Berlusconi, nel marzo del 1994, mi ritrovai Gianni Alemanno e alcune camicie nere sotto casa col megafono. Urlavano: "Rutelli raus!". Io e mia moglie fummo svegliati dai miei due figli, terrorizzati, che avevano undici e sei anni».

Che avversario fu Gianfranco Fini?

«Leale, corretto, anche perché io non agitai il

pericolo fascista. Ebbe il sostegno di Silvio Berlusconi, che in un comizio a Casalecchio di Reno disse che avrebbe votato per lui se fosse stato a Roma. Un endorsement decisivo, perché sancì la nascita della Seconda Repubblica».

Molti dicono: Rutelli è stato bravo, ma aveva i soldi del Giubileo.

«In Euro furono 850 milioni. Una cifra ridicola se confrontata con le somme attuali del Pnrr».

Il problema è spenderli?

«Spendemmo il 96% dei fondi nei tempi previsti, e nei cantieri non ci fu un morto. Oltre al Giubileo, tagliammo 59 milioni di metri cubi di cemento, creando una vasta cintura verde. Solo il 54% delle acque finiva nei depuratori, la portammo al 95%. E creammo anche il primo centro anti violenza contro le donne in Italia».

Qual è il segreto per fare bene il sindaco?

«Disporre di una super squadra, con figure di alto livello, di sensibilità diverse: i più utili

erano quelli che dicevano "non sono d'accordo"».

Chi era quello più in disaccordo?

«Posso dirle chi mi manca di più: Gianni Borgna,

l'assessore alla cultura. Ma tutto il mix fu mirabile.

C'erano Loredana De Petris, Walter

Tozzi, Mimmo

Cecchini. Paolo

Gentiloni fu prima

capo della

comunicazione e

poi assessore al

Giubileo, Linda

Lanzillotta è stata

la prima donna a

fare l'assessore al

Bilancio, nella

giunta che ci aveva

preceduto, un

pentapartito, ci fu

una sola donna su

25 assessori, nella

nostra, sette. E

Luisa Laurelli

venne eletta prima

donna presidente

del Consiglio

comunale in una

città italiana».

La prima?

«Le prime volte furono tante. Monica Cirinnà, consigliere per i diritti degli animali, Vanni Piccolo, preside di scuola media e presidente dell'Arcigay, consigliere per i diritti delle persone Lgbt. Io sono stato il primo ambientalista a guidare una Capitale».

Le vittorie dei sindaci progressisti sembravano aprire la strada a un governo di sinistra. Poi perché vinse Berlusconi?

«Berlusconi capì che bisognava unire la maggioranza silenziosa, gli anticomunisti come mio padre, per capirci, gli ex democristiani e socialisti, più i leghisti al Nord e i missini al Sud. Fu più bravo».

Un'intuizione che regge ancora adesso.

«Il centrodestra italiano è ancora basato su quella svolta di trent'anni».

E lei come ricorderà quest'anniversario?

«Tornando su quel gioco di squadra. Il 4 dicembre, all'Auditorium, si riuniranno i protagonisti di quella esperienza di trent'anni fa. Un patrimonio di idee utili anche oggi». — c.ve. © RIPRODUZIONE RISERVATA

la fine promosse una classe politica composta da seconde file».

Chi lo interpretò meglio di tutti? «Berlusconi», ne è certo Orlando. «Mise la sua faccia davanti a tutti. Gli altri, anche nei manifesti, erano comprimari. Il Cavaliere è giunto nel 2022 a imporre in un collegio di Trapani la sua compagna Marta Fascina che in Sicilia non è mai venuta in campagna elettorale e che confondeva Marsala con Mazara del Vallo. I sindaci, dall'alto della loro forza, tentarono di diventare partito, con Centocittà. Ma fu un errore, perché noi dovevamo contaminare la politica con il nostro esempio positivo, non cercare di entrare a far parte di quel sistema entrando nel Palazzo».

Ma la modernità fu subito evidente. «Io annunciavo gli assessori prima del ballottaggio, una novità dirompente», ricorda Bassolino. «E feci l'ultimo comizio con Vera Lombardi e Francesco De Martino, che non erano del mio partito». «La conquista di cui sono più orgoglioso? Aver dato ai palermitani - chiarisce Orlando - la possibilità di mandare al Comune me e Antonino Caponnetto. In Sicilia l'elezione diretta, anticipata da una legge regionale del '92, fu uno degli strumenti della rivolta popolare contro la mafia dopo le stragi. La mia elezione arrivò due mesi dopo l'omicidio di padre Puglisi».

La vittoria dei sindaci progressisti spalancò l'illusione che si potesse andare al governo in carrozza. «E la lira fa festa» fu il titolo di *Repubblica* martedì 7 dicembre. Sembrava fatta. Invece quattro mesi dopo ci pensò Berlusconi a scompaginare i piani.

«Oggi l'elezione diretta è purtroppo una memoria che inquieta», spiega Orlando. «C'è una crisi della democrazia che non supereremo senza una riforma dei partiti. Il correntismo, con Meloni, è stato solo sostituito dal sorellismo e dal cognatismo», è la sua conclusione amara.



Massimo Cacciari
Filosofo e professore universitario, nel 1993 Cacciari viene scelto dai cittadini come sindaco di Venezia alla guida di una coalizione di centrosinistra. Verrà rieletto nel 1997 e nel 2005

renti. Non a caso - dice l'ex sindaco di Palermo - la Rete si oppose al referendum per il maggioritario: quella svolta, in un momento in cui brillava la stella dei sindaci e delle buone amministrazioni, al-

Cominciò l'era della pianificazione, si iniziarono a spendere i fondi europei. I sindaci ci misero la faccia e rispondevano ai loro elettori